

Una storia del mobile dal Medioevo ad oggi

Il culto della sedia

GEOFFREY WILLS, DANIELE BARONI, BRUNETTO CHIARELLI, «Il Mobile», storia, progettisti, tipi e stili, Mondadori, pp. 419, L. 70.000.

I successi del design evidentemente hanno attirato l'attenzione sia degli operatori culturali che degli snob sull'arredamento. Anche il grande pubblico ha subito la stessa attrazione, ma per cause diverse e comunque più complesse. C'è qui una componente psicologica, di nostalgia per le cose del passato, più sicure e definite, che scaturisce direttamente dalle crisi dei nostri tempi. Nel migliore dei casi funziona solo un generico sentimento contaminato da idee confuse sull'estetica dei prodotti; raramente entra in causa la ragione o il senso della realtà.

Sull'altro versante fioriscono mostre e iniziative editoriali, ricerche e produzioni colte. Ogni tanto spunta una nuova rivista, o un libro più o meno dedicato all'arredamento e ai mobili in particolare. Improvvisamente, in questo campo, sono apparsi migliaia di esperti, consulenti, di scrittori specializzati in mobilia, che, nonostante la crisi evidente del settore, e i costi delle tipografie, riescono a campare. Ma anche l'editoria più seria e qualificata, aiutando un mercato favorevole, non ha perso l'occasione di offrire letture, saggi e ricerche storiche, sempre abbondantemente illustrati, sull'architettura d'interni, o come si dice nell'ambiente, sulla produzione mobiliare.

C'erano pure precedenti illustri, che potevano essere ristampati, come «La casa della vita» e la «Filosofia dell'arredamento» di Mario Praz, ripubblicati da Adelphi e Longanesi nei primi anni 80. Praz addirittura sosteneva che, «forse più ancora della pittura, della scultura, e perfino dell'architettura, il mobile rivela lo spirito di un'epoca». Poi, l'elenco dei titoli su questa materia si allungava vistosamente confermando quello che dicevamo all'inizio a proposito di un crescente e diffuso interesse per l'arredamento. Meritano una citazione, trascurando i libri sul design, le ricerche su Hoffmann di Baroni e D'Auria per l'Electa e di Fanelli e Goldoni per Laterza, quella su «Spazio e arred» nella casa popolare curata da Ottolini, edita da Angeli, «Casa Thonet di Massorbo e Portoghesi, Storia del mobile moderno» di Karl Mang e il mobile liberty italiano» di Irene de Guttry e Maria Paola Maino pubblicati da Laterza. Bisognerebbe aggiungere una ricerca sulla sedia curata da Guenzli, Stoppino e Speranza, alcuni «scatolighi» di particolare valore come «Casa e arred: progettazione e processi produttivi» a cura di Di Blasio, Landini e Roda e i volumi dedicati a singoli mobili.

Mondadori è arrivato in coda, ma ha sfornato un volume di 2 kg e 150 g, con 420 pagine di grande formato, oltre mille illustrazioni, in buona parte a colori, e un titolo lunghissimo: «Il Mobile, storia, progettisti, tipi e stili». C'è tutto, o quasi tutto, perché anche qui le lacune non mancano, specialmente sotto il profilo storico. Comunque, l'editore non ha fatto economia, ha perfino mobilitato 3 autori, un esperto di antiquariato, Geoffrey Wills, uno storico di design, Daniele Baroni, e un antropologo, Brunetto Chiarelli. Il volume è suddiviso in 5 sezioni, ma sostanzialmente è imperniato sulla seconda, «I grandi progettisti». In 240 pagine Wills e Baroni, parlando dai carpentieri medievali, ripercorrono, lungo 8 secoli, la vicenda della produzione mobiliare e dell'arredamento, puntando sulle biografie e le opere dei più noti artigiani, progettisti, architetti, arredatori, commercianti geniali. Non citiamo gli «artisti», perché in fondo gli autori hanno tracciato un itinerario storico del mobile d'arte, e quindi profili di personaggi che genericamente potrebbero essere qualificati come artisti.

Non puntigliose ricerche, fatti e noie preziosi, gustosi, ambienti fascinosi, segnati da magnificenza, lusso e senso della decorazione, creatività, sprechi minori di varie epoche. Fra i «grandi progettisti» troviamo e vediamo non solo l'opera stavillante di Boullée, di Cresset, Piffetti, o quella con eleganza di Chippendale, o ancora l'elegante fattura di Riesener, ma anche i mobili dei precursori, dei pionieri e dei maestri del Movimento moderno: Thonet, van de Velde, Gál, Olbrich, Gaudí, Hoffmann, Behrens, Wright, Rietveld, Mies van der Rohe, Breuer, Le Corbusier, Aalto, Klint, Eames. E le Arts and Crafts, gli Shakers, l'École de Nancy, il Bauhaus, il design scandinavo, americano e infine quello

Come l'editoria risponde al rinnovato interesse del grande pubblico per i temi dell'arredamento. Prodotti «firmati» e prodotti d'uso

italiano. Non si finirebbe più di citare nomi, «arredatori» che hanno lasciato una traccia sicura nella storia dell'arredamento come Adam, Sheraton, Hepplewhite, Percier e Fontaine, Maggolini, Morris, Webb, Voysey, Mackintosh; 12 pagine raccolgono immagini e informazioni sui mobili dell'Oriente. Le altre sezioni invece sono dedicate all'antropologia, ai «tipi» e agli «stili». Ma anche queste pagine, pregevoli sotto molti aspetti, confermano i limiti dell'opera, che mostra troppo il preconcetto di una ricerca di antiquariato a danno di un approfondimento di natura storica. I mutamenti epocali sono appena accennati, e i «grandi protagonisti», compresi quelli dei giorni nostri, restano rinchiusi nella logica del prodotto «firmato», per non dire d'arte, un fatto perlopiù fastidioso nell'epoca della più intensa industrializzazione, del suffragio universale e della parità. Pare proprio che il mobile non sia affatto un prodotto d'uso per tutti, e che dal Rinascimento ad oggi nulla di sostanziale sia cambiato: la storia si ritrova solo nelle nobili dimore. Ma qui sorgono quesiti che neppure il Congresso internazionale del design è riuscito a risolvere. Certo, il libro non è stato scritto per chiarire queste cose: si sa, è stato pubblicato per rispondere all'aumentata attenzione che grande pubblico e intellettuali stanno riservando all'arredamento, al mobile, quello storico, naturalmente.

Alfredo Pozzi

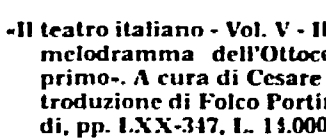
NELLE FOTO: sopra il titolo, scrivania noce di Henri van de Velde (1898); accanto, una sedia di Charles Rennie Mackintosh (1902).



«Decima Musa» o letteratura di quart'ordine?

Quei troppo vilipesi librettisti d'opera

Piacevoli sorprese leggendo i testi del nostro teatro lirico



Daniele A. Martino

Il teatro italiano - Vol. V - Il libretto del melodramma dell'Ottocento. Tomo primo. A cura di Cesare Dapino. Introduzione di Folco Portinari. Einaudi, pp. L.XX-347, L. 11.000.

«Nonostante tutte le spiegazioni di Emma, dopo il reclutamento in cui Normanno espone al suo signore Ashton il suo abominevole traffico, Charles, vedendo il falso anello di fidanzamento destinato a ingannare Luella, credette che si trattasse, invece, di un ricambio d'amore invitato da Edgardo. A ogni modo confondeva di non capire i fatti, «La musica nuova troppo alle parole» (trad. di O. Del Buono, nostro il corsivo). Il buon Charles, Beovary dunque, e il contrario della sognante ed irrequieta moglie Emma, potrà a buon diritto essere reclutato nelle file dei difensori del libretto per musica, dei sostenitori della sua dignità, seppur minore, di genere letterario, spia di un clima culturale, e spesso degno e gustoso oggetto di lettura di per sé.

La musicologia da sempre, così come chi di questa li melodramma, ha detto e vilipeso i versi di Romani, Cammarano, Anelli, Bolto ed Adam; ma da qualche anno, rinnovando una non certo deserta bibliografia, italianisti come Luigi

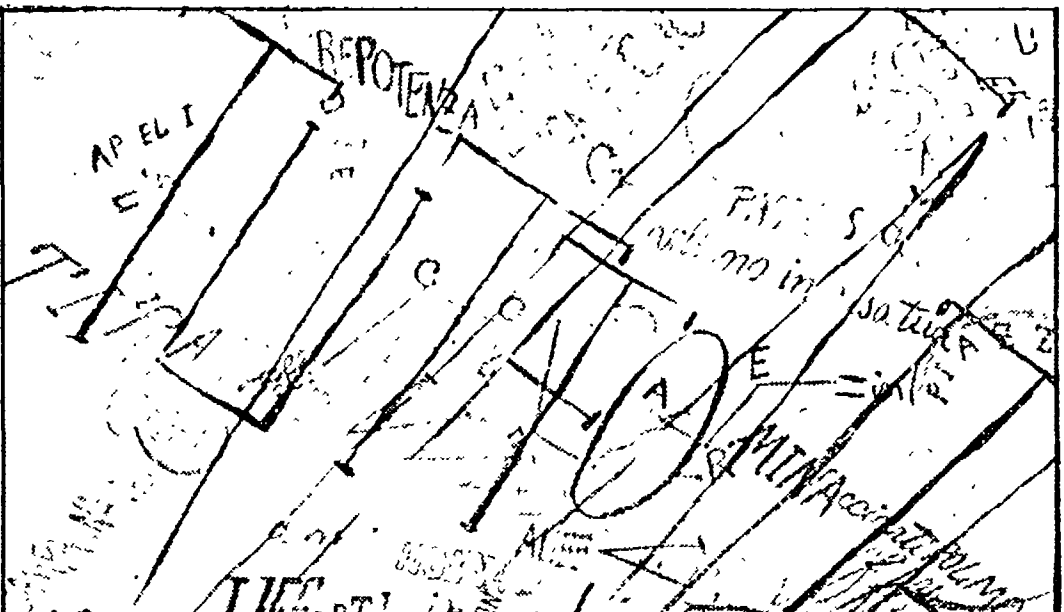
Baldacci, Mario Lavagetto e Folco Portinari hanno risollevato le sorti della «decima Musa» (così la definisce Patrick Smith, autore di una prima Storia del libretto, edita da Sansoni nel 1981). La collana di testi «Il teatro italiano», che Guido Davico Bonino dirige per Einaudi, ha pubblicato il primo di una serie di volumi che percorrono l'intero Scenico, il Settecento e l'Ottocento librettistico: curato con eccellente precisione da Cesare Dapino e introdotto da un'ulteriore, decisiva sintesi storica di Portinari (autore, oltre che di vari speri interventi, di quel «Pari siamo...», pubblicato dalla EDT nel 1981, storia del libretto del nostro Ottocento e leggenda di Edgardo). A ogni modo confondeva di non capire i fatti, «La musica nuova troppo alle parole» (trad. di O. Del Buono, nostro il corsivo). Il buon Charles, Beovary dunque, e il contrario della sognante ed irrequieta moglie Emma, potrà a buon diritto essere reclutato nelle file dei difensori del libretto per musica, dei sostenitori della sua dignità, seppur minore, di genere letterario, spia di un clima culturale, e spesso degno e gustoso oggetto di lettura di per sé.

La musicologia da sempre, così come chi di questa li melodramma, ha detto e vilipeso i versi di Romani, Cammarano, Anelli, Bolto ed Adam; ma da qualche anno, rinnovando una non certo deserta bibliografia, italianisti come Luigi

stica a volte straordinaria: nell'Italiana lo sfruttato esotismo turchresco non ostacola la follia organizzata e completa di cui parla Stendhal nella sua Vita di Rossini; e il Barbiere di Siviglia di Cesare Sterbini, edulcorata la carica rivoluzionaria dell'originale di Beaumarchais, è tuttavia d'agilità drammaturgica piacevolissima. Con Felice Romani e le sue Sonnambula, Norma, Elisir d'amore (1830-31) tocchiamo una lingua di squisita fattura, e una fluidità funzionale. Romani, che diceva: «Io non sono né un classico né un romantico; non son nemico di alcun genere fuorché del cattivo...», è indubbiamente con Bolto il più grande librettista del nostro Ottocento e leggenda di Edgardo. A ogni modo confondeva di non capire i fatti, «La musica nuova troppo alle parole» (trad. di O. Del Buono, nostro il corsivo). Il buon Charles, Beovary dunque, e il contrario della sognante ed irrequieta moglie Emma, potrà a buon diritto essere reclutato nelle file dei difensori del libretto per musica, dei sostenitori della sua dignità, seppur minore, di genere letterario, spia di un clima culturale, e spesso degno e gustoso oggetto di lettura di per sé.

Daniele A. Martino

NELLA FOTO: Arrigo Boito.



Una disciplina che sempre più fa i conti con la storia

La linguistica colpisce ancora

GIOVANNI NENCIONI, «Tra grammatica e retorica», Einaudi, pp. 306, L. 20.000. «Intorno alla linguistica», introduzione e cura di Cesare Segre, Feltrinelli, pp. 342, L. 22.000. «Critica e società di massa», a cura di Giuseppe Petronio, Edizioni Lint, pp. 122, L. 20.000.

Come trasmano schemi e motivi all'altro: una analisi di G. Nencioni I critici di fronte alla nuova cultura di massa

Il dibattito sulla letteratura e sulle scienze si è fatto di questi tempi nuovamente serrato. Il che non è certo un male, anche se occorre notare che gli argomenti di fondo rimangono purtroppo quelli di ormai vent'anni fa. Riassumo brevemente un paio di temi ultimamente rilanciati: il primo, se occuparsi, magari con dissenso, di cultura di massa non renda un pessimo servizio alla buona letteratura medesima, dal momento che induce il pubblico ingenuo a credere che si possano trovare capolavori anche nei libri da due soldi in edicola, favorendo così il bicep capitale in agguato dietro le centomila copie. Il secondo: se i metodi come quelli della linguistica e della semiotica, che pretenderebbero (dicano i critici) di risolvere la questione del «bello» in termini di strutture e di scomposizione del testo in parti sempre più piccole non facciano perdere di vista il giudizio di valore, rendendolo assettivo, falsamente «obiettivo», tutto sommato acritico.

Val la pena, dunque, mostrare al lettore, che taluni vogliono convincere essere tanto la linguistica e la semiotica, quanto gli studi di «struttura letteraria», in forte ribasso, che la ricerca non solo va avanti, ma passati i tempi del piangimento, addirittura migliora. E partirò, per comodità, dal notevole volume organizzato da Giuseppe Petronio, che rappresenta qui il secondo settore. Si tratta degli atti del terzo di tre convegni messi in cantiere dall'Università di Trieste sul tema della letteratura di massa (un quarto è andato in onda nello scorso ottobre). I partecipanti (una trentina) sono studiosi e ricercatori, variamente interessati alla materia (e ricorderò i più noti oltre a Petronio, Giancarlo Ferretti, Achille Manno, Giuseppe Morpurgo-Tagliabue, Franco Brioschi, Vittorio Spinzola, Romano Lupercini). E più o meno tutti impegnati nel definire il compito del critico di fronte al mutamento della società contemporanea.

mente, come diversamente sono fatti i libri e gli apparati che li producono, come diversamente sono fatti i lettori, divenuti di massa non per esercita numerica ma per tipo di cultura. Una cultura che alla parola scritta unisce sempre più ineluttabilmente il cinema, la televisione, i fumetti, la musica leggera e così via. Non c'è spazio per soffermarsi di più sui singoli saggi. Un'osservazione marginale dell'introduzione di Petronio vale però la pena di essere discussa. Si tratta di un passaggio in cui l'autore, ahimè anche lui, se la prende con gli studi strutturalisti, con la linguistica e la semiotica, rimproverando loro, se non vado errato, di aver prodotto critiche alla moda. Intendiamo: c'è del vero in quanto dice Petronio e il tutto è proficuo con garbo. Mi par d'intendere una qualche forma di pregiudizio verso il critico strutturalista, che i fatti in realtà negano.

E vengo così a due «realtà» «fatti». Una corpora antologica a cura di Cesare Segre, «Intorno alla linguistica», mostra con dovizia di esempi (e tutti italiani) Giovanni Nencioni, Paolo Ramat, Giulio Lepschy, Maria Elisabeth Conti, Andrea Bonomi, Giorgio Prodi, Domenico Parisi e molti altri, quali modelli la linguistica fornisce oggi alle scienze umane e su tutte alla scienza della letteratura. È un reading, questo di Segre, che una volta per tutte fa capire come è il ruolo e la centralità della linguistica nella cultura contemporanea. Le scienze del linguaggio sono accusate di parlare di fatto, vero, e anche qui troveremo accenni alla logica, alla biologia, alla psicologia e alla psicanalisi, alla sociologia, all'antropologia, alla critica letteraria. Ma è anche vero che la linguistica, se pure parla di tutto, però ne parla da un cer-

to punto di vista. Ovvero paragona una cultura all'altra, giudica. E se qualcuno vuol negare che il linguaggio sia da buttar via, o che la letteratura, il mito, il comportamento sociale, il sogno, il linguaggio della scienza, l'intelligenza artificiale non siano fatti linguistici.

La produttività del mondo linguistico (e la falsità dell'assunto che lo vuole disinteressato alla storicità dei fenomeni) è evidente nel secondo esempio che ho scelto. Si tratta di una raccolta di saggi di Giovanni Nencioni, uno dei maggiori linguisti viventi, presidente dell'Accademia della Crusca, e già preside della Normale di Pisa. Nencioni si occupa di Manzoni, di Dante, di Vasari, di Berni, di Leopardi, di Pirandello, di Pascoli, di Pasolini, e l'indagine consiste sempre nell'evidenza non del singolo gioco linguistico caratterizzante un autore o una sua opera, ma del confronto fra l'uso individuale letterario da un lato e l'immaginario collettivo dall'altro. Un immaginario, si badi bene, che non consiste nella «media» dei parlanti, ma nella continua conflittualità fra tradizioni linguistiche e mutazioni sociali.

Così, se da una parte assistiamo all'individuazione del movimento e della vivacità di una lingua proprio perché essa è viva nel sociale, dall'altro notiamo anche che la profondità del testo d'autore dipende in larga misura dalla capacità di lavorare proprio su questo dato. Gli intrecci e le interrelazioni che socialmente risiedono nel linguaggio e il terreno dove si rivela non con tutta pienezza il bellissimo capitolo «Agitazioni di lettura», dove Nencioni si cimenta nel concetto di «sintassi estetica», e così nell'analisi della trasfigurazione anche volontaria, di schemi, reminiscenze, motivi da un autore all'altro. Dimostrando con la finezza del teorico, che sia anche uno storico, che il linguaggio è il terreno dove si può capire, anche se non necessariamente spiegare, il piacere del testo. Perché è vero, come diceva Jacques Monod, che le macchine non funzionano come si montano. Ma è anche vero che le macchine letterarie, troppi non sanno neppure smontarle.

Omar Calabrese
NELLA FOTO: Francesco Cangiullo, «Tavole parolibere» (1914).

La vita di Marianella Garcia

Un'Antigone nel Salvador

RANIERO LA VALLE - LINDA BIMBI, «Marianella e i suoi fratelli», Feltrinelli, pp. 218, L. 15.000.

L'interesse che sta incontrando in tanti dibattiti il libro su Marianella Garcia dimostra quanto viva sia nel nostro Paese la causa dei diritti umani e dell'indipendenza del popolo salvadoregno.

L'interesse culturale e politico di questa donna caduta a soli 34 anni, il 31 marzo 1983, assassinata dai soldati del regime, viene ripercorso nel libro dal periodo degli studi nel ricco collegio di Barcellona, fatto per i figli della borghesia, agli anni dell'università in S. Salvador, sino ai contatti con i comunisti e alla militanza critica nella DC, alla sua esperienza parlamentare e in difesa dei perseguitati fino alla morte. Fu, però, nei due anni di esilio, dal 1974 al 1976, che Marianella scoprì due fatti che segnarono la sua vita. Prima di tutto si trovò a scegliere tra le due anime della DC: quella legata alla drammatica realtà del continente latino-americano e

di spicco del movimento contadino del Salvador, e insieme tentano di organizzare la Juventud Agraria Cristiana sfidando, non solo la Guardia Nazionale governativa, ma le minacce dell'ORDEN, l'organizzazione militare di estrema destra. Nacque da questa esperienza e dal moltiplicarsi degli arresti, degli scomparsi, l'idea di costituire una Commissione per i diritti umani. In questi anni un ruolo preminente sul piano internazionale, fece parte anche mons. Romero. Non è per un caso che nel marzo 1980 viene assassinato mons. Romero, le cui emelle erano divenute un atto di accusa contro il regime, e tre anni dopo Marianella le cui inchieste avevano richiamato l'attenzione di molti governi e dell'ONU.

L'impegno profuso nel raccogliere i fatti per documentare al mondo il dramma del suo popolo ma separato dal contesto dei continenti latino-americano e per chiedere solidarietà è condensato in una intervista inedita, rilasciata nel marzo 1982 durante una sua visita in Italia, ora riportata nel libro. Si può dire che sia il suo testamento da cui traspare il presentimento della sua morte annunciata ma anche un'indomabile decisione di compiere un dovere di giustizia verso il suo popolo come un'Antigone moderna.

Alceste Santini

Anatomia del fascismo pisano

Le due facce dello squadristo

A Pisa la grande ondata del «biennio rosso» raggiunge, nel primo dopoguerra, una delle punte più alte. Nelle elezioni del 1920 per l'Amministrazione provinciale i socialisti conquistarono la maggioranza assoluta, con 23 seggi su 40, anche se nella città capoluogo continuò a prevalere il blocco liberale-moderato, espressione della piccola e media borghesia urbana. In quell'impetuosa avanzata, il Partito socialista aveva assunto in breve tempo, tumultuosamente, i tratti di un largo e complesso «movimento». Esso raccoglieva i braccianti, influenzava la maggioranza dei contadini mezzadri, attraeva il nucleo decisivo degli operai delle fabbriche, e cominciava a scalfire parte della piccola borghesia delle professioni. Anche tenendo conto dei limiti politici e strutturali, nessuno avrebbe potuto ipotizzare il rifiuto e la repentina sconfitta sotto il colpo della violenza squadrista.

Il fascismo pisano venne spinto sulla scena soprattutto da due moli. Quella dell'ardimento dei gruppi di combattenti della città, spallati dai fascisti fiorentini e accorta opera di normalizzazione, servendosi spregiudicatamente dei prefetti e dei questori, evitando però sempre la sconfessione della più criminale del fascismo pisano. Furono strumento della normalizzazione mussoliniana due uomini destinati a emergere su scala nazionale: il commissario del PNF di Pisa Ezio Maria Gray, poi propagandista radiofonico del regime, e Guido Buffarini Guidi, sindaco del capoluogo e in seguito ministro degli Interni. «Intransigente» fu sconfitto e il dissidente Santini costretto ad andarsene da Pisa. Dalla ricostruzione delle vicende del primo fascismo pisano emerge quindi un microcosmo in cui sono rappresentati i processi che portarono all'affermarsi del potere. Vi fu l'appoggio concreto di agrari e industriali, il benevolo disimpegno di uomini del tradizionale ceto liberale, insieme alle tresche — pienamente documentate — di quei personaggi dell'ambiente gioiellistico i quali si illudevano di poter mediare con facilità la spinta fascista. Ciò risultava in modo convincente, mentre sullo sfondo si intravedevano i ritardi e i vuoti della stessa sinistra: la sconfitta storica si consumò, come è chiaro, su molti fronti. La logica ferrea che portò al regime totalitario, camminando anche con le gambe degli errori altrui, conferma molte antiche lezioni.

IL MESE / economia

Paesi che hanno realizzato profondi cambiamenti economici e sociali, come l'Unione Sovietica, il discorso scientifico si fa spesso volte nebuloso, tanto è offuscato da pregiudiziali ideologiche. Da questo grave difetto è riuscito a rimanere indenne l'analisi di Marrama (V. Marrama «Programmazione e sviluppo in Unione Sovietica», Boringhieri, pp. 146, L. 16.000), docente all'Università di Roma morto alla fine del 1982.

Il periodo considerato va dalla metà degli anni 50, appena dopo la morte di Stalin, ad oggi e viene studiato, cosa anche questa non molto diffusa fra gli studiosi, ricorrendo alla letteratura. In lingua originale dell'ultimo decennio. Sgombro il campo nell'introduzione dalla necessità di ricorrere alle citazioni di Marx e dei classici del marxismo-leninismo e di approfondire la questione dei prezzi (sostenendo, d'altra parte, che è perfettamente inutile comparare il sistema dei prezzi nel socialismo con un sistema di prezzi di tipo walsartiano e poi dire che il socialismo, non disponendo di un vero e proprio mercato, non può risolvere in modo soddisfacente il suo problema-prezzi. Oggi anche il capitalismo non ha una formula magica da raccomandare), l'autore si sofferma su due punti: la determinazione della funzione obiettivo e la fase della programmazione settoriale.

La funzione obiettivo, cioè il risultato che si vuole raggiungere con il piano, lega la programmazione alle ipotesi sul tipo di sviluppo. Da questo punto di vista, il Marrama nota che è in atto una graduale sostituzione di un modello di sviluppo incentrato sulla massimizzazione del prodotto lordo con un nuovo modello di sviluppo in cui obiettivo primario è il consumo. Questa sostituzione dovrebbe avere delle sensibili conseguenze sui metodi della programmazione, diminuendo sempre più l'importanza del sistema dei bilanci materiali a favore del metodo delle interdipendenze settoriali (metodo input-output).

Sergio Zangirolami